LA CONVENTION DEMOCRATICA

■ CHICAGO. Povera Liddy Dole. La First Lady ha vinto 10 a 1 la sfida iniziata alla Convention repubblicana di San Diego. Dopo il suo discorso a Chicago - i delegati impazziti, i giornali che titolano: «To defende a belief It takes a First Lady», ci vuole Hillary Clinton per difendere una convinzione - il trionfo, personale e politico, nel paese e nel partito democratico, è completo. Ha perso Dole che l'aveva derisa, a San Diego, dicendo: «altrochè villaggio, ci vuole una famiglia per allevare i bambini». Perchè la first Lady ha spiegato lei cos'è la famiglia. Alle fucilate di Dole ha risposto con delle granate. Ed ha preparato nel miglior modo possibile il terreno all'arrivo del presidente che oggi è a Chicago per il discorso di accettazione della nomination.

La serata, dopo l'emozione dei due colonnelli della sinistra democratica Jesse Jackson e Mario Cuomo, si era impuntata un po' noiosamente (con l'eccezione della straordinaria performance di Aretha Franklin, che ha cantato l'inno nazionale americano). Poi è salita sul podio Tipper Gore, la moglie del vicepresidnte. Tocca a lei, dopo un brevissimo e semplice discorso, presentare la First Lady: Dice: «Ecco Hillary, una donna che ha mantenuto grazia e dignità sotto il fuoco delle critiche più ignobili, delle più volgari illazioni». Un mare di cartelli si alza. Un boato di applausi e di «four more years», «ancora quattro anni» accoglie la cattiva, gelida, prepotente First Lady vestita di un brutto blu chiaro ma dimagrita e in gran forma. Non si spegne il boato. Non finiscono gli applausi. Hillary ringrazia ma niente da fare. Si porta un braccio al petto come per difendere la sua durezza. Il boato aumenta, protagonista assoluto. È durato quattro minuti. Hillary si guardava indietro per chieder aiuto, preoccupata di far saltare il programma, commossa da morire, salda nella sua evidente decisione di non cedere.

Ha cominciato scherzando, come si usa in America. Dice: «I miei amici di Chicago mi hanno suggerito di tingermi i capelli di arancione e presentarmi come Hillary Rodman Clinton». Rodman è un mitico giocatore dei Bulls, la squadra di basket di Micheal Jordan. Poi però va dritta al sodo. La famiglia, i bambini, il villaggio - comunità che è il centro della sua teoria politica. Mentre siamo qua - dice - molti bambini se ne vanno a letto accompagnati dalla mamma e il papà. Molti invece non ce l'hanno i genitori e molti che ce li hanno non possono dar loro la buona notte perchè a quest'ora non sono ancora tornati dal lavoro. In questo momento molti stanno facendo i conti e si chiedono: come pagherò le spese universitarie dei figli? Molti se ne stanno lì furibondi e preoccupati e si chiedono: come riuscirò a far stare i miei figli fuori dai guai e fuori dalla droga? Come manderò avanti la baracca? come pagherò il conto del dottore? Ma ci sono anche lì fuori insegnanti che preparano le lezioni per domani. Poliziotti che fanno la ronda e rischiano la vita, medici e infermiere che lavorano al fianco dei nostri bambini malati e tanti di loro si preoccupano davvero solo e soltanto di farli stare bene di nuovo.

Siamo parte di questa famiglia. E' un'unica famiglia. Sapete - ha detto Hillary - Chelsea ha passato in ospedale una sola notte. Non abbiamo chiuso occhio, io e Bill, quella notte. La First Lady ha nominato la figlia molte volte e lo schermo gigante restituiva ogni volta la faccia raggiante della ragazzina dei Clinton, il sorriso fino alle orecchie di bimba accudita, amata, coltivata e fiera da morire dei suoi genitori. Della sua mamma. Che davanti alle televisioni di tutto il mondo parla del presidente degli Stati Uniti e lo chiama Bill oppure «mio marito». Che spazza via i pettegolezzi dicendo: siamo sposati da 21 anni e per noi la famiglia è la cosa più importante che c'è al mondo.

E tutti questi suggerimenti, pronunciati con una razionalità per la prima volta temperata dalla grazia della commozione governata, sono il sale di un'oratoria a chiave. Alla chiave finale Hillary ci è arrivata per larghi e precisi gradini: una legge che consenta più tempo in ospedale per le donne che partoriscono e conceda ad entrambi i genitori più permessi senza il rischio di perdere il lavoro; quella già approvata che estende le assicurazioni sanitarie per sei mesi dopo aver perso l'impiego, come passo verso la riforma sanitaria; sgravi fiscali per chi adotta bambini; riforma scolastica per migliorare lo standard della scuola pubblica....

Poi si torna al privato: «Per me e Bill - dice Hillary - nessuna esperienza ha presentato sfide maggiori di quella di crescere nostra figlia. Nessuna esperienza è stata altrettanto gratificante. E abbiamo imparato che per allevare un bambino felice, sano e pieno di speranze ci vuole una famiglia. Ci vogliono insegnanti. Ci vogliono uomini di chiesa. Ci vogliono uomini d'affari. Leader di comunità, quelli che proteggono la nostra salute e la nostra sicurezza. Ci vuole ciascuno di noi. Sì, ci vuole un villaggio. E ci vuole un presidente che non solo creda in ciò ma che agisca di conseguenza». Pausa. « Ci vuole Bill Clinton».

Di nuovo in sala è un boato furibondo, di nuovo tutti i piedi con i cartelli, di nuovo minuti preziosi che scappano via. Hillary ringrazia. Fa per girarsi. Poi si slancia verso il podio e si sporge letteralmente fuori per salutare. La gente esce e nei corrdioi dello stadio si scambia commenti entusiasti. La signora Hazel O'Leary, ministro dell'energia, è seduta con dei giornalisti radiofonici : si ferma e guarda la gente che esce: donne, un mare di donne. Alzano i pollici verso di lei. O'Leary alza i pollici in risposta. Vittoria. Hillary non è più cattiva. Fredda, antipatica, un personaggio negativo per le elezioni. È un osso duro e come tutti gli ossi duri crea controversie e polemiche. Non ha parlato del welfare, tutti lo notano e dicono che è perchè ha fiducia nella riconquista democratica del Congresso. È sicura di vincere e rovesciare la medaglia nera del marito, che ha firmato l'abolizione dello stato sociale. Sicura di ricominciare daccapo a costruire il villaggio.

Cade un palco al comizio del presidente 13 feriti

Attimi di terrore ieri pomeriggio negli Stati Uniti, poco prima di una manifestazione organizzata dal partito democratico in vista delle prossime elezioni presidenziali Una struttura che reggeva due altoparlanti sul podio allestito per un comizio di Bill Clinton a Michigan City, nell'Indiana, è caduta ieri prima dell'arrivo del presidente, ferendo almeno 13 persone. Sul luogo erano già confluite migliaia di persone che aspettavano l'arrivo di Clinton in treno alla conclusione del viaggio attraverso le cittadine del Midwest.
I testimoni hanno detto che inizialmente ci sono stati momenti di tensione perché nella confusione qualcuno aveva pensato che non si fosse trattato di un semplice incidente ma di un sabotaggio messo in atto per turbare lo svolgimento della campagna elettorale.
Del resto l'America non ha ancora superato lo choc dell'attentato al Boeing della Twa e della bomba fatta esplodere al Parco del Centenario a Atlanta durante le Olimpiadi.
Secondo le emittenti televisive locali, i feriti sono stati portati in ambulanza negli ospedali locali, dove sono stati medicati e subito dimessi.

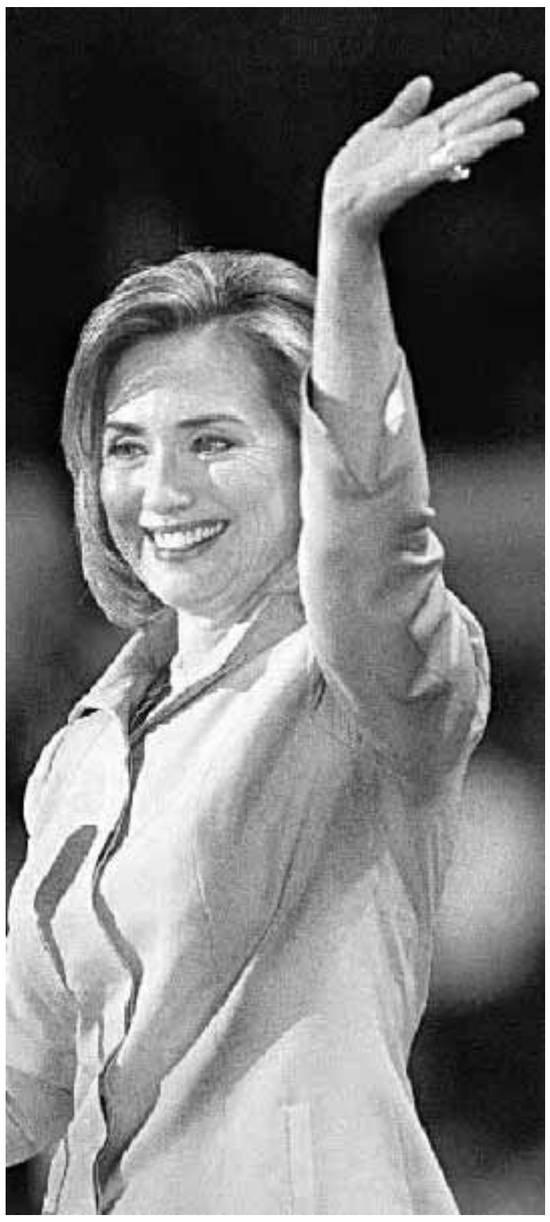
Sostenitori di Clinton alla Convention dei democratici a Chicago. In basso Hillary Clinton Schmidt/Ansa

A Chicago rinasce Hillary

E oggi i delegati incoronano Bill Clinton

Hillary Clinton ha conquistato il cuore del Congresso dei democratici e ha vinto clamorosamente la sua battaglia a distanza con Elizabeth Dole, la moglie ex-ministro del rivale di suo marito. La first lady ha parlato per una ventina di minuti martedì notte dal palco della Convention, capovolgendo la sua immagine negativa, ma ribadendo puntigliosamente, però con molta grazia, il suo modo di vedere la politica marcatamente di sinistra. Oggi tocca a Clinton.

DALLA NOSTRA INVIATA
NANNI RICCOBONO



La battaglia sul tabacco

Casa Bianca pronta a un compromesso sulla legge anti-fumo

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. La Casa Bianca appare disposta a trattare con le aziende produttrici di sigarette un compromesso sulla vendita delle sigarette ai minori. In particolare, l'amministrazione Clinton potrebbe rinunciare alle annunciate norme, molto severe in materia, che affidano tra l'altro alla Food and drug administration (Fda), l'agenzia Usa preposta al controllo delle sostanze nocive alla salute, il controllo dell'industria del tabacco. Tali norme dovrebbero entrare in vigore fra sei mesi. Come contropartita di un atteggiamento meno duro da parte delle autorità, verrebbe chiesto un impegno all'autoregolamentazione da parte delle ditte operanti nel settore.

Lo ha detto l'altra notte Leon Panetta, capo dello staff della Casa Bianca, in un'intervista alla rete televisiva americana Cbs. L'industria del tabacco dovrebbe soprattutto impegnarsi a limitare le campagne pubblicitarie destinate agli adolescenti ed eliminare buona parte delle macchinette che vendono le sigarette nei luoghi pubblici dove i minorenni possono avere accesso.

«Il punto cruciale è convincere l'industria del tabacco ad accettare queste condizioni, in modo da evitare che un numero crescente di bambini venga attratto dal vizio del fumo», ha detto Panetta. Ma per il momento, ha aggiunto ai microfoni di «Larry King Live» negli studi della Cnn, nessun accordo è ancora stato raggiunto.

«Se le compagnie vogliono che lo Fda faccia rispettare le norme, noi lo faremo facendo applicare la legge. Se invece non vogliono che lo Fda si immischi, bene, si può negoziare, e questo valga come incitamento nei loro confronti a prendere misure di loro propria iniziativa». Così ha detto ancora Panetta in un'altra intervista alla rete Abc. «Il presidente ha chiaramente indicato - ha ancora detto Panetta - che se l'industria del tabacco è disposta ad accettare il varo di una legge contenente quelle disposizioni, allora è pronto a discutere quale ente debba essere preposto al rispetto delle medesime».

La possibilità che si trovi un accordo fra la Casa Bianca e la potente industria del tabacco ha però già innescato una levata di scudi da parte degli attivisti delle campagne anti-fumo. Tanto più che questa ipotesi va ad aggiungersi ad una serie di altre iniziative legislative che puntano ad alleggerire i divieti imposti all'industria del fumo in base alla nuova regolamentazione della Fda. Una serie di azioni, dicono i nemici del fumo, che potrebbe finire con il vanificare gli sforzi finora compiuti per limitare la diffusione di un vizio che ogni giorno rende schiavi circa tremila adolescenti americani.

A provocare sdegno fra gli attivisti anti-fumo era già stata nei giorni scorsi la scoperta dell'esistenza di una proposta di legge in Congresso che potrebbe concedere l'immunità per quindici anni all'industria del tabacco, per quanto riguarda le richieste di risarcimento dei danni alla salute da parte degli ex fumatori.

Il tutto in cambio di versamenti fissi nelle casse del governo federale (oscillanti fra i sei e i dieci miliardi di dollari all'anno), che li utilizzerebbe per aiutare gli Stati a coprire i costi delle cure delle malattie da tabacco (che si aggirano da soli intorno ai cinquanta miliardi di dollari l'anno), per finanziare programmi anti-fumo e per risarcire i cittadini maggiormente danneggiati nella salute dal consumo di sigarette.

La vendita del tabacco in realtà è già proibita ai minori in tutti gli Usa, anche a prescindere dalle ultime preannunciate misure. Ma la legge è applicata con scarsa severità.

IN PRIMO PIANO I discorsi di Cuomo e Jackson accolti con applausi dai delegati

La tv ignora i big della sinistra

Mario Cuomo e Jesse Jackson hanno conquistato la platea della Convention democratica. I loro discorsi hanno dato una scossa alla discussione. Il successo personale è stato enorme ma le televisioni americane, che pure seguono in diretta i lavori, hanno snobbato la loro presenza. I due big dei liberal non hanno nascosto il loro dissenso con Clinton, soprattutto sul Welfare, ma gli hanno confermato tutto il loro appoggio.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

■ CHICAGO. Il Congresso del partito democratico ha celebrato la giornata della sinistra. Sebbene il discorso più importante fosse stato affidato a un giovane esponente della destra del partito, Evan Bayh, sono stati però i due leader storici dell'ala liberal a calamitare l'attenzione della platea. Mario Cuomo, ex governatore di New York, padre storico della sinistra democratica, e Jesse Jackson, il leader dei neri, dei radicali, che non ha mai avuto troppa simpatia per Clinton.

Cuomo e Jackson hanno parlato uno dopo l'altro, nel tardo pomeriggio di martedì, subito prima del discorso di Hillary Clinton, e hanno dato una scossa alla discussione. La platea gli ha tributato ovazioni trionfali. Cuomo e Jackson hanno ottenuto una notevolissima vittoria personale, nonostante un clamoroso incidente: le principali reti televisive nazionali, che tutte e tre stavano coprendo la Convention con servizi nostop in diretta, hanno ignorato i due leader e non hanno trasmesso neppure un minuto di quelli che sono stati certamente i due momenti chiavi del pomeriggio. Hanno preferito mandare in onda interviste ai delegati di base e pezzi di colore dai corridoi, di interesse - francamente - minimo. Non hanno fatto una gran figura. I discorsi di Cuomo e Jackson non sono stati discorsi formali: hanno espresso apertamente il proprio dissenso sul alcune scelte del Presidente, fondamentalmente sui tagli al Welfare, e hanno illustrato la propria idea di società futura che è in modo evidente abbastanza distante da quella che hanno in mente i democratici moderati. Se si mettono a confronto il discorso di Jackson e quello che mezz'ora dopo di lui ha pronunciato Evan Bayh, si ha l'impressione che i due appartengano a partiti nemici.

Jackson e Cuomo però hanno fatto della loro diversità un punto di forza. Non solo per se stessi, ma soprattutto per Clinton. Jackson ha detto: «Io dissento dal Presidente, così come a San Diego molti repubblicani dissentivano dalla linea ufficiale del loro partito: dissentiva il governatore Wilson, dissentiva il governatore Pataki, per esempio. Non li hanno fatti parlare, li hanno mandati in Siberia. Io invece sono qui e vi spiego le mie ragioni e il mio disaccordo dal Presidente: è questa la forza dei democratici. La loro diversità, la loro apertura, la loro larghezza di opinioni».

Il dissenso di Jackson e Cuomo ha rappresentato - paradossalmente - un clamoroso appoggio per Clinton, il quale non è stato affatto svantaggiato dai loro discorsi. Non solo perché oggettivamente i due leader liberal lo hanno in qualche modo coperto a sinistra, dopo le recenti mosse moderate del presidente. Ma anche perché in modo molto chiaro, e per la prima volta, Cuomo e Jackson hanno consacrato Clinton come storico leader dei democratici. Hanno parlato di lui col grande rispetto che si deve solo a uno statista, e hanno riconosciuto che solo lui può guidare il partito e l'America al ventunesimo secolo.

Jackson ha costruito il suo discorso - come è sua abitudine - sulle emozioni. Ha parlato da capo dei neri, dei poveri, dei disperati. Ha accusato l'America di essere ancora troppo ingiusta e di vivere in un modello politico solo per i ricchi. Però ha detto che non tocca al Presidente modificare dall'alto tutto questo. Il presidente deve fare il suo mestiere, ma è solo la politica di massa che può spostare davvero le cose. In questi due anni di attacco repubblicano - ha detto Jackson - Clinton , da solo, ha rappresentato la nostra ultima linea di difesa. Ci ha salvato dall'attacco dei conservatori che poteva essere devastante. Per questo merita di essere rieletto. Cuomo invece ha impostato il suo discorso sull'analisi politica. Ha descritto le cause del crollo politico e di immagine dei democratici nel passato decennio, e anche della recente sconfitta elettorale del '94. E ha detto che se oggi ci sono le condizioni per un rovesciamento dei rapporti di forza, questo si deve essenzialmente a Clinton, che con le sue parole, i suoi discorsi e la sua azione politica, ha ricostruito, rendendolo saldissimo, il legame tra il partito democratico e il ceto medio. Un legame che era andato distrutto. «A questo punto - ha detto Cuomo - è difficile che il mio dissenso sulla riforma del Welfare possa incrinare la fiducia nel Presidente. Io ho parlato con lui, con Gore, con Hillary Clinton e ho spiegato loro le mie preoccupazioni: ho detto che temo che il taglio del Welfare possa risultare troppo gravoso e ingiusto per decine di migliaia di donne e bambini. Però so anche che solo Clinton può portarci a sconfiggere i repubblicani, e a ricostruire una società meno ingiusta: oggi i repubblicani costituiscono una gigantesca minaccia per la gente povera d'America. Se loro vincessero sarebbe davvero una catastrofe».

I discorsi di Cuomo e Jackson hanno dato alla Convention un taglio nettamente di sinistra. Che sarà ribadito oggi dall'intervento del vecchio Ted Kennedy.